

GIUNGA IL GIORNO PIU' BELLO



*Giunga il giorno fortunato, il più bello,
in cui ci sia dato d'intendere
cosa sia la totalità dell'umiltà.
Le nostre debolezze non ci devono tirare indietro;
dobbiamo tendere alla totalità.
Gesù ci vuole insegnare le virtù dell'umiltà e della carità.*

(beato Luigi Monza)

Premessa¹

Il titolo di questa riflessione è tratto da uno scritto del beato Luigi Monza e il riferimento alla bellezza è immediato. Al di là del significato attribuito da ciascuna di noi al termine “bellezza”, si può concordare sul fatto che esiste una **bellezza della chiamata** ricevuta ed espressa con la vocazione che ci appartiene. Ciascuna con la sua originalità e particolarità di incarnazione del messaggio spirituale nel quale ci riconosciamo che, se è identico nel nome e nell'indirizzo di cammino da percorrere, si diversifica nei modi creativi e fecondi di essere e di proporsi.

Scriva L. Bruni che ogni vocazione è un'esperienza di radicale bellezza che si continua a desiderare per tutta la vita perché si tratta, prima di ogni altra cosa, di un incontro accaduto una volta, ma che è stato talmente forte e radicale da cambiarci per sempre. In quel giorno abbiamo avuto forse l'impressione certa che tutto il mondo era stato creato solo per noi; che era giunto **il giorno più fortunato, il più bello**. E' questa la ragione per cui le vocazioni sono irrevocabili. Si può uscire da

¹ I testi in corsivo sono citazioni tratte dai vari Scritti del beato.

un convento, da una Istituzione, una comunità, ma da quella bellezza “prima” non si esce mai, perché, semplicemente, quella vocazione siamo noi; è la nostra parte più viva e più vera.

Di quale bellezza si parla? Don Luigi scrive che *«La vocazione è simile ad un tesoro trovato in un campo. E' un privilegio di amore che non a tutti concede. La bellezza è di cielo; è di amore di preferenza»*. Una bellezza preferenziale ed unica, propria di ciascuna.

Nell'accogliere una vocazione, la persona capisce chi è veramente; si sente un tabernacolo d'infinito, piccolissimo ma immenso. Anche don Luigi parla di questo “tabernacolo”: *«Il tesoro bisogna collocarlo degnamente come in un tabernacolo che è il tuo cuore. Alla fine viene il padrone di quel tesoro per constatare se tutto è stato fatto degnamente; per darne il premio. E il premio è che il tesoro è il cielo. Voi che avete sentito la voce di Dio, voi che avete fatto certi confronti, pensate che tutto è passeggero senza l'amore di Dio»*.

La Paola di Dio è ricchissima di riferimenti a **giorni fortunati e belli**; a incominciare dalla bellezza dei sei giorni della creazione in cui la Parola diventa azione, gesto - Dio sempre quando parla agisce, crea - a tutti gli “oggi” con cui la grazia previene, raggiunge e supera ogni nostra fragilità. Ciascuno può dire che oggi, anche al crepuscolo di ogni giornata, inizia la luce senza tramonto. Bisogna entrare in questo “oggi” come dice S. Paolo nella lettera agli Ebrei (Eb 4,11); è un “oggi” ampiamente descritto nel Cantico dei Cantici (cf Ct 2,16; 6,3; 7,11) ma è anche l'oggi in cui è nato per voi il Salvatore (Lc 2,11); l'oggi in cui il Signore dice “devo fermarmi a casa tua” e tu rinaschi alla salvezza (cf Lc 19, 5.9); l'oggi del “sarai con me in Paradiso” (cf Lc 23,43). Tutti questi “oggi” sono il giorno bello perché *è sempre bello il nostro giorno quando c'è il Signore*.

Quale sarà allora per ciascuna di noi questo “oggi” in cui raccogliere il messaggio che può cambiare davvero la nostra vita perché rese consapevoli di una gratuità che non osavamo neppure sperare?

Nella citazione di copertina si fa riferimento alla categoria della “totalità” con due sottolineature specifiche: umiltà e carità.

Consideriamo in questo momento la seconda caratteristica e chiediamoci con quale stile ha vissuto lui, in prima persona, il vertice dell'amore ricevuto e donato.

La bellezza di una carità creativa

Don Luigi si è inserito nel solco della tradizione del suo tempo diventando capace di vedere quella realtà con sguardo innovativo.

Scrivono Antonio Spadaro, citando Paul Celan (poeta rumeno ebreo), che il poeta “espira” in forma poetica la realtà stessa che egli ha “inspirato”, come l'aria che gli sta intorno e in questo modo crea qualcosa di nuovo. L'uomo, qualsiasi uomo, “inspira” il mondo che lo circonda e lo espira rielaborandolo in visioni, immagini, tensioni, comprensioni della vita, assumendo quella forma “geniale” che, nel linguaggio corrente, è associata di solito a persone di intelligenza particolare, dotate di intuito e creatività². Invece non è così; don Luigi stesso non era un genio, almeno nell'accezione comune del termine.

Meglio, la genialità creativa di don Luigi, **la bellezza di questa genialità**, è consistita - come la definisce François Varillon (gesuita e scrittore francese) - nella capacità di «comprendere la vita [nel suo insieme], l'esistenza e il mondo nel suo complesso e di esprimerne in modo armonioso la verità e l'universalità. E' come respirare a pieni polmoni senza perdersi in minuzie»³.

Il beato, come tutti i protagonisti delle idee o di innovazioni creative in ogni campo, anche di quello di ordine spirituale, era mosso da intuizioni che pur prendendo forma in Istituzioni, opere, regole rimasero sempre aperte, con ampio margine di creatività. Così avvenne anche per l'avvio di un'attività apostolica perché *«si deve intraprendere ogni opera possibile e quanto di più urgente*

² Cfr ANTONIO SPADARO, *Svolta di respiro*, Milano 2010.

³ Ibidem

presenta la società per essere aiutata». E «si potranno realizzare attività apostoliche nelle case dell'Opera o "fuori"».

Il suo modo d'agire - parecchie le testimonianze concordi al Processo di Beatificazione - non si limitava a soluzioni di piccoli problemi; anche quelli se la carità lo esigeva, ma ad una visione del mondo, ad una comprensione del reale che sapeva oltrepassare l'immediato.

Era spinto da un'idea - *"come gli apostoli e i primi cristiani"* - assecondando la quale non scrisse relazioni o trattati, ma ricorse semplicemente a **immagini, metafore, realtà dell'esperienza** concreta, e in questo fu molto creativo. Le ripercorriamo, in una rapida carrellata già significativa con la semplice enunciazione: *«La quercia che affonda le radici nella terra, il piccolo fiore (la violetta), il lievito che dà vita alla massa, la lampada che arde, il seme di un albero, le acque che scorrono nelle valli, il cielo sulla terra, il fuoco che consuma, la lettera con l'indirizzo, il pennello dell'artista, il filo della collana di perle, il giardino della terra, il cavallo che si slancia, le nebbie dell'amor proprio, le piogge della grazia, le lacrime come gemme, il fazzoletto stropicciato, il tesoro della vocazione, l'appoggio del barbacane, il sorriso dell'apostolato, le tempeste della vita, le tenere pianticelle, la moneta d'acquisto, la scienza della salute eterna, le foglie trasportate dal vento, l'ombra che fugge, i fiori usciti dalle mani di Dio, il compito migliore, il grazie perenne della riconoscenza; come l'aria che respiriamo, come incenso che sale, come i battiti del cuore...».* Paragoni che appoggiavano su un fondamento valoriale/spirituale molto solido e proponibile a chiunque, nelle circostanze più usuali della vita.

Una delle intuizioni più geniali, più creative di don Luigi, come ben ricordava don Luigi Serenthà, fu la percezione della vita cristiana non come un "già fatto", ma come un "farsi": di qui la sua **freschezza, creatività, forza rinnovatrice**. Il ritorno alle origini cristiane volle dire per lui non solo ritorno alla fase originaria, primitiva della Chiesa, ma anche riscoperta dell'elemento originario, sorgivo, creativo della vita cristiana. Ecco perché don Luigi, pur essendo lontanissimo dallo scartare le Istituzioni ecclesiastiche e pur riconoscendo l'importanza delle iniziative concrete della carità del suo tempo, insistette sul primato dello "spirito" con cui le opere dovevano essere fatte.

«E' lo spirito che distingue l'opera e non sarà l'opera che distingue l'Associazione ».

In realtà «rimase colpito dalla vivacità, dal realismo, dalla creatività con cui i primi cristiani vivevano i rapporti personali; la loro stessa carità era un fenomeno sorgivo, prorompente, rinnovatore e quando questa carità toccava una qualsiasi realtà umana - i beni personali, i rapporti sociali, le povertà materiali o spirituali, la malattia - non la lasciava com'era prima, ma la cambiava»⁴.

Quale fu l'**origine** di questa sua carità creativa che sfociava in **opere belle**?

Fu un'assoluta gratuità capace di infrangere anche tutte le regole istituzionali; come accadde alla donna del Vangelo che ruppe il vaso di profumo ai piedi di Gesù e il suo gesto venne definito "opera bella", non tanto "azione buona". La bellezza è vocazione; non si produce con i mezzi di oggi, ma accade, è grazia; la bellezza ha come condimento la gratuità.

I nostri giorni sono belli non tanto per le opere esteriori, ma per quei gesti che qualificano la persona e il suo operato: il gesto è bello perché inaspettato, gratuito appunto. Un'opera inaspettata ha la bellezza dei gesti umani che non sono semplicemente adempimenti di leggi, di regole o risposte a esigenze di efficienza, ma sgorgano dall'intimo della persona che li compie. Don Luigi ci ha lasciato molti esempi al proposito.

Nella storia, sia della Chiesa che dell'intera umanità, fu la carità creativa ed eccedente, gratuita di Francesco di Sales o di Camillo de Lellis ad inventare lo "stato sociale" per gli scarti del loro tempo; fu quella di tante fondatrici di scuole per fanciulle povere ad iniziare con l'abecedario il

⁴ *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Atti del Convegno tenutosi nel 25° anniversario della morte del beato Luigi Monza, Milano 1980.

lungo viaggio della donna verso l'uguaglianza di diritti e di opportunità. Fu la gratuità eccedente di Gandhi a liberare l'India e a combattere il sistema catastale, dando così vita ad uno dei più grandi miracoli civili ed economici della storia (L. Bruni). Fu *l'eccedente gratuità del beato Luigi Monza*, la sua carità innovativa a dar vita anche ad un'Opera - "*La Nostra Famiglia*" - che impresse lo stile di accoglienza a quelle strutture dove lui stesso voleva che si respirasse "aria di casa" in un mondo ferito da chiusure di ogni genere. Si può dunque essere coraggiosi e riscoprire quella gratuità che rende così **ogni nostra giornata la più bella da vivere**.

La bellezza di una carità responsabile

Ritrovo il fondamento di una carità responsabile in queste parole: «Ogni persona rappresenta qualche cosa di unico, ed ognuna delle situazioni in cui viene a trovarsi qualche cosa di irripetibile. I compiti concreti di un uomo sono quindi relativi a questa singolarità e irripetibilità. Così, ognuno di noi non può avere ad un dato momento che un solo ed unico compito; ed è appunto il fatto che il compito è uno soltanto per ogni momento della vita che fonda la sua assolutezza»⁵.

Sono affermazioni di un medico deportato nei campi di concentramento che, sopravvissuto a quella dolorosissima prova, ha elaborato una teoria di pensiero ed una prassi di cura senza sapere che negli stessi anni il beato scriveva: *«Il Signore ad ognuno ha assegnato un compito da svolgere su questa terra. Egli ci darà i mezzi per la buona riuscita ed anche il premio. Avete qualcosa di grande e di vivo in voi, il cui frutto implica la vostra responsabilità. Questo qualcosa è la volontà. Se voi vorrete, con tutte le forze, potrete ogni cosa, anche la più difficile»*.

Di fronte a questo/i compiti, l'invito di don Luigi era quindi ad una responsabilità individuata come pieno coinvolgimento nelle situazioni previste ed imprevedute per cui *«tutto quello che puoi devi fare altrimenti defraudi Dio nel suo amore, la società nei suoi diritti, la tua anima nella vita eterna»*. Una carità responsabile che si coniuga come dovere di attenzione e di cura nei confronti di tutti, così come nei confronti di ciascuno, in prima persona.

Nella società complessa e nella vita personale, il compito può non essere semplice; il cammino è articolato e altalenante tra momenti di oscurità e chiarezza, ma le capacità propriamente umane di auto-trascendenza, come superamento di sé, come orientamento dell'esistenza al di là di se stessi, come tutte le forme di "*distacco*" a cui il beato invitava, offrono un significato molto concreto all'esistenza permettendo di superare qualsiasi senso di vuoto e di inutilità. Secondo quella forma di *eroismo che non dura pochi attimi*, ma che sa promuovere opere spirituali e corporali a beneficio degli altri, mediante una carità responsabile che non si impone, non obbliga, è disinteressata; un vero abbraccio liberante, non soffocante.

Tutte le espressioni di don Luigi sulla carità responsabile come attenzione al vero bene del prossimo, ci ricordano che solamente nella misura in cui ci doniamo, ci mettiamo a disposizione del mondo, della società e della cultura di oggi, nell'espletamento dei compiti che svolgiamo; nella misura in cui ciò che conta per noi è il mondo esteriore e non noi stessi o i nostri propri bisogni; nella misura in cui attuiamo dei valori e realizziamo un significato in ciò che facciamo, in questa misura solamente noi ci appagheremo e realizzeremo responsabilmente noi stessi⁶.

Si tratta, nella società frammentata e frammentaria, di *«fare di tutto per esercitare giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, con la grazia del Signore, la carità voluta da Dio, la carità che unisce la creatura a Dio, la carità che trasforma la creatura in Dio»*.

La carità vissuta come **impegno trasversale, responsabile**, come compito, come fine che il beato proponeva è un antidoto alla cultura dell'idolo, del piacere immediato, dei *tanti castelli in aria*; alla

⁵ V.E. FRANKL, *Logoterapia e analisi esistenziale*, tr.it di E. Fizzotti, Brescia, 2005.

⁶ Cf V. E. FRANKL, *Alla ricerca di un significato della vita*, tr. it. Di E. Fizzotti, Milano 2004.

cultura dominante della non-comunione e alimenta invece l'energia del pensiero che non calcola, dell'amore che mette a fuoco i bisogni altrui e ne anticipa i desideri. Ma *«Quale sarà la carità più squisita? Il procurare al prossimo il bene spirituale»*.

Teilhard de Chardin afferma che in noi non c'è solamente l'energia del pensiero o della conoscenza, ma anche quella dell'amore o della volontà. In entrambi gli ambiti, siamo chiamati a giocare la nostra **responsabilità di amore**. E' dunque un'energia intima che non è provocata da pura affinità naturale ma ancorata alla nostra libera decisione⁷.

Con parole più semplici don Luigi giungeva alle stesse conclusioni: *«Vuoi? La nostra ragione ci fa capire le cose ma c'è un "se": se vuoi»*. Se davvero desideriamo realizzare il bene che ci è chiesto, comprendiamo che è **proprio oggi il giorno più bello**; quello in cui diventiamo belli perché nelle scelte che operiamo assumiamo un modo d'essere fatto di mitezza, di gentilezza, di eleganza nelle azioni, fino a *dipingere la bellezza di Gesù non sulla tela ma nelle anime!*

La bellezza di una carità operosa

«Io vi dico che S. Giovanni questa sera è in mezzo al mondo, è nel cuore del mondo; perché qui, tra noi, sta nascendo per il mondo un'Opera di amore, di cristiana carità».

Non leggiamo in queste parole un desiderio di primeggiare, una volontà di mettersi al centro per stabilire regole o confini entro cui intervenire. Le parole stesse esprimono piuttosto il desiderio di un'apertura planetaria che dà respiro ad ogni gesto quotidiano.

Don Luigi mise la **carità operosa** al centro della vita parrocchiale, ma anche di qualsiasi attività pastorale, organizzativa, relazionale in genere; con tutta una gamma di atteggiamenti: dalla comprensione e collaborazione al sostegno reciproco, stima, finezza; con una prevalenza dello "spirito" sulle "opere" in modo tale da non avere piani, programmi, progetti eccessivamente rigidi per potersi dirigere verso qualsiasi periferia.

Questo è possibile se alla radice della carità operosa si pone un elemento che è stato riconosciuto paradossale nei gesti dei primi cristiani cioè *il morire a se stessi, il marcimento*: *«La parola d'ordine, perciò, sarà: marcire»*. Perché: *«Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me»* (Gal 2,20). Paradosso ancor più evidente se ci riferiamo alla società attuale e a questo nostro mondo che pensa solo al godimento, che cerca gratificazioni, che urla parole esasperate, che misura i risultati con il criterio del successo; che finge di scandalizzarsi delle varie povertà ed asseconda invece forme di individualismo. Il morire a se stessi rimanda alla **"totalità dell'umiltà"** della citazione iniziale.

Di don Luigi che camminò umile e sorridente di fronte ad ogni realtà si può ripetere quello che Atanasio di Alessandria⁸ disse di Antonio il Grande⁹: *«C'è un'umiltà che viene dal timore di Dio e ce n'è una che viene dall'amore di Dio. C'è chi è stato reso umile dal timore di Lui e c'è chi è stato reso umile dalla gioia di Lui. All'uno si accompagna la compostezza delle membra, l'ordine dei sensi e un cuore sempre contrito; all'altro, invece, una grande dilatazione e un cuore che fiorisce e non può essere contenuto»*. Credo che l'incedere umile e sorridente di don Luigi, anche quando qualche grave pena gli bruciava dentro, fosse di questo secondo tipo. Nelle lunghe ore di preghiera in cui lo si intuiva inginocchiato davanti al Tabernacolo, tutto si ricomponeva e ritrovava il suo punto unificante per poter ricominciare il giorno successivo come fosse **il giorno più bello**, il più fortunato.

⁷ Cf Un canto infinito, *Intervista a Beatrice Bruteau* da parte di Amy Edelstein ed Ellen Daly, 2006.

⁸ Vescovo e teologo del III secolo, venerato come santo dalla Chiesa cattolica e ortodossa.

⁹ Abate ed eremita del III secolo, considerato fondatore del monachesimo cristiano.

Don Luigi percepì il rapporto tra la carità pratica, operosa e il marcimento quasi intuitivamente, tanto era convinto che il bene con cui raggiungiamo gli altri nelle loro periferie o passa attraverso l'annientamento di sé oppure non è autentico. Da questa idea nacquero alcune sottolineature di carità operosa che sono sue proprie.

Innanzitutto l'universalità della carità, che sa giungere fino agli ultimi confini: *«Non dite pertanto: io voglio salvarmi; dite piuttosto: io voglio salvare il mondo...»*, unita alla chiara coscienza che la missione non è opera nostra. Se mai è un irraggiare, un testimoniare l'opera che Dio fa in noi.

Secondariamente, lo stile con cui la carità pratica si manifesta non è quello di chi si affanna, si appoggia a mezzi potenti perché *«i mezzi che si credono necessari per la conquista dei popoli sono l'oro, la forza, la scienza, ma gli Apostoli avevano come armi la preghiera, la parola, il crocifisso»*. Mezzi associati ad una totale dipendenza dalla volontà di Dio; senza *aver riguardo ai propri vantaggi, ai propri interessi, né al rispetto umano; dovete operare. E se a far questo bene troverete ostacoli? Allora la vera carità diventi coraggiosa, diventi zelo.*

Infine, ciò che dobbiamo aprire perché il nostro centro si sbilanci verso la periferia in una operosità autenticamente caritativa è la nostra vita interiore: non fatta di intimismo ma di continue, significative aperture verso ciò che ci interpella e che con discernimento, sappiamo riconoscere. In questo fare, in questo operare, come scrive Teilhard de Chardin *«Dio non è lontano da noi, fuori della sfera tangibile; ma ci aspetta in ogni istante nell'azione, nell'opera del momento. In qualche maniera, è sulla punta della mia penna, del mio piccone, del mio pennello, del mio ago, del mio cuore, del mio pensiero. E' portando sino all'ultima perfezione naturale il tratto, il colpo, il punto al quale mi sto dedicando, che coglierò la meta ultima cui tende il mio volere profondo»*¹⁰.

Il cardinale François-Xavier Van Thuan scriveva: *«L'importante non è il numero di azioni che facciamo, ma l'intensità di amore che mettiamo in ogni azione. Per te, il momento più bello è il momento presente [quello della carità operosa]. Ciascuna parola, ciascun gesto, ciascuna telefonata, ciascuna decisione è la cosa più bella della mia vita... Signore, lavoro solo per te? Sei sempre il motivo essenziale di tutto ciò che faccio? Mi vergognerei ad ammettere che ci sono altri motivi più forti. Penso che devo vivere ogni giorno, ogni minuto come l'ultimo della mia vita»*¹¹. Per questo *«Quello che state facendo ora consideratelo il migliore di tutti, come se dopo di questo voi doveste terminare la vostra vita e riceverne il premio»*.

E' in questo modo che ci si avvia alla scoperta che anche per me è *giunto il giorno più bello*.

La bellezza di una carità fraterna "esemplare" e competitiva

Esiste una forma di competizione (cum-petere, desiderare insieme) strettamente legata alla carità. Per che cosa e con quale finalità, secondo don Luigi, si compete? Per arrivare a costruire una vita fraterna basata sul "metodo" del "dare l'esempio": *«Le ho già detto nella mia penultima lettera che non valgono le conferenze, ma soltanto il buon esempio»*¹² (Lettera 6); *«...altrettanto farà del bene a me il suo buon esempio di umiltà»* (Lettera 8); *«...attendo che compia la parte positiva: cioè il suo fare, il suo dire, il suo buon esempio saranno come la regola in persona»* (Lettera 19); *«...sappia che apprezzo ogni suo lavoro, ogni sacrificio, ogni buon esempio che riesce a dare alle più giovani»* (Lettera 21); *«sia l'anima trascinatrice di tutte con il suo esempio»* (Lettera 45). Perché l'esempio *«è la grande molla che preme, spinge e costringe a imitare»* (Lettera 172).

¹⁰ TEILHARD DE CHARDIN, *L'ambiente divino*, Brescia 2003.

¹¹ FRANÇOIS- XAVIER VAN THUAN, *Cinque pani e due pesci*, Cinisello Balsamo (Mi), 1997.

¹² Gli scritti del beato Luigi Monza, *Lettere*, Milano 2011.

In questa carità esemplare l'autorità funzionava, per don Luigi, da collante ai fini di un'armoniosa convergenza: «*Sa ricavare da tutte energie per il lavoro, l'ubbidienza, la pietà, senza pesare e far pesare l'autorità*» (Lettera 140), in una gestione partecipativa che consente alle competenze individuali di crescere e di esprimersi.

Un aspetto legato alla carità fraterna esemplare è quello di coglierla come **collaborazione alla grazia** di Dio: «*Iddio è il più grande bene; ora, il possesso totale di questo bene, comporta una decisione di volontà precisa e una forza decisa a tutto,...il che non esclude la nostra collaborazione alla grazia con tanto sacrificio ma, alla fine, con la completa vittoria*» (Lettera 93). Questo può ammettere anche momenti di fatica e di confronto, mentre si condivide, ma con obiettivi comuni che incoraggiano lo scambio e il senso di appartenenza.

A volte viene da lui utilizzato un altro termine come rafforzativo della carità esemplare, cioè la parola “*intesa*”, dove la bellezza di una ritrovata fraternità era riconoscibile in una comunione sganciata dai caratteri somiglianti o da simpatie occasionali: «*Raccomando sempre la vostra più bella intesa nel lavoro, nel sacrificio e nell'acquisto sempre più perfetto della Carità*» (Lettera 126). Un'intesa che porta a risultati sicuri: «*Sono anche contento di vedere una bella intesa fra di voi. Così si riesce sempre in tutto*» (Lettera 152).

Neppure di fronte alle difficoltà si arresta questo processo collaborativo perché: «*Credo che certi dolori sono permessi da Dio per una comune intesa e perfezione*» (Lettera 246).

Possiamo parlare e annunciare fraternità e uguaglianza, ma se non ci abbracciamo, litighiamo e perdoniamo mischiando lo scorrere delle lacrime, siamo nell'ideologia della fraternità senza entrare nell'esperienza della fraternità.

Una **caratteristica** - molto cara a don Luigi - che rafforza questa carità fraterna “esemplare” è quella della gioia. Non si tratta di un sentimento forzato da manifestare nelle diverse circostanze; piuttosto la gioia come frutto di un processo interiore di pacificazione anche di fronte alle inevitabili prove della vita. «*Tra di loro tutto sarà allietato da un affetto familiare e soprannaturale, dandosi la gioia e nascondendosi abilmente le proprie pene*». Ciò non significa non manifestarle, anzi l'esprimerle può diventare esercizio di umiltà per l'aiuto fraterno che implicitamente si chiede; vuol dire piuttosto non “appesantire” il quotidiano, aiutando esemplarmente gli altri a riconoscere in “chi abbiamo posto la nostra fiducia” per cui nulla ci manca di ciò che è necessario per vivere perché «noialtri, gente della strada [noi secolari] crediamo che niente di necessario ci manca. Se questo necessario ci mancasse, Dio ce lo avrebbe già dato» (Madeleine Delbrèl).

Si diventa dunque capaci di riconoscere che è un giorno finalmente **un giorno reso bello** dal rispetto, dal riconoscimento dei doni reciproci, dall'esempio vicendevole di carità.

La bellezza di una carità di parole misurate

Noi viviamo di parole scambiate continuamente; parole dette apertamente o nell'intimità; ma abbiamo tanto bisogno di riscoprire lo statuto umano della parola per non dissipare la nostra umanità. Parlare è sempre un “dirsi”, un esprime qualcosa di noi stessi; e dirsi è darsi, consegnarsi. La donazione avviene anzitutto nella parola, prima che su un piano fisico; ma “dirsi” è un po' svelarsi, esporsi e questo può far paura (L. Manicardi).

Don Luigi seppe selezionare le parole e dire parole vere, essenziali, vitali: nel senso che generarono sempre vita, la sua e quella degli altri. Ciò che fu come uomo, ciò che visse negli anni della sua giovinezza e maturità umana e sacerdotale, ciò che insegnò prevalentemente con l'esempio fu l'espressione attenta di una parola misurata, senza sbavature inutili e mai sfoggio di sapere.

Raccogliendo le deposizioni di chi lo conobbe e testimoniò di lui al Processo, si può riassumere il suo stile come l' “agire” **una carità silenziosa ed efficace**. I suoi gesti furono accompagnati sempre da parole di bene, di amore, di stima, di riconoscenza e di riconoscimento di ciò che una persona era

nella profondità del suo essere perché sapeva che «*il cuore è sempre cuore e le buone parole possono dargli vita*».

Negli scritti si rintraccia la **semplicità** del suo parlare: un dire che manifestava l'interessarsi discreto di situazioni; l'esprimere timido di consigli e raccomandazioni; il tentare di convincere sulla bontà di certe virtù umane e spirituali accessibili a tutti.

Frutto di tale carità silenziosa, fu la capacità di distinguere non solo il bene dal male, ma soprattutto la capacità di vedere il fratello nel "nemico" e l'individuo da amare nel "persecutore".

Quando la parola poteva suonare come rimprovero, era sua premura rassicurare che non veniva meno la carità: «*Perdonatemi, ma non credete che io sia risentito. Povere figliole, comprendetemi; guai se qualcuna dovesse soffrire per me, avendo io avuto il coraggio di un rilievo che sa di rimprovero*» (Lettera 188).

La sua carità "silenziosa" lo portò a volte ad essere taciturno non per tristezza, rivendicazione, malumore; fu, piuttosto, silenzioso per attenzione, raccoglimento, riflessione. Il silenzio indicava il suo grado di profondità e mai fu il silenzio del mutismo sterile.

Seppes liberare, dalla sfera delle sue parole i detriti della chiacchiere vane e questo fu lo stile della sua carità silenziosa: un «*evitare di riferire cose che riguardano lo spirito come dubbi, scoraggiamenti, tentazioni; tranne quando il tacere risulta di scandalo o male a terzi*».

Il suo fu un **silenzio di apertura** alla carità fraterna senza mai entrare nel meccanismo perverso delle discussioni senza fine, dell'aver sempre ragione, del non ammettere le proprie colpe. Non fu un silenzio che veicolava disinteresse nei confronti della persona che aveva di fronte; anzi preveniva le eventuali necessità, i bisogni, le urgenze per venirvi incontro con *carità squisita*.

Il silenzio fu l'unico argine in grado di arrestare l'onda delle "parole a vanvera" e proteggersi dalla quotidiana «*galleria del vento di pettegolezzi*»¹³ e di chiacchiere.

Qualche testimone al Processo ricorda che dopo i normali incontri tra i sacerdoti della Diocesi, evitava di fermarsi a pranzo proprio per impedire di restare in qualche modo coinvolto in discorsi superflui, di critica o maldicenza.

Allora godiamo anche noi di **giorni belli** utilizzando la parola e il silenzio secondo un criterio di carità e ricordandoci che ciò che va ascoltato, detto o taciuto risuona comunque forte nel cuore; paradossalmente, «*quando abbiamo veramente qualcosa da dirci, siamo costretti a tacere*»¹⁴, ma «*la parola autentica può scaturire solo dal silenzio*» (M. Heidegger).

La bellezza di una carità quotidiana in cammino

In cammino perché si tratta di «*Quella carità che non si ferma a metà strada, ma sa giungere fino in fondo perché la volontà la guida e sa annullarsi per potersi donare maggiormente agli altri*».

Dice il Papa: «*Occorre camminare sempre, perché non si è mai "arrivati". Si resta sempre discepoli, pellegrini sulle strade del Vangelo e della vita, affacciati alla soglia del mistero di Dio e sulla terra sacra delle persone a lui affidate. Mai potremo sentirci soddisfatti né potremo spegnere la salutare inquietudine che ci fa tendere le mani al Signore per lasciarci formare e riempire*».

Dobbiamo riconoscere **la bellezza del momento presente**. Le persone, in genere, sono maggiormente tentate di rimpianti nostalgici del passato o di fughe in avanti, mentre l'essere ancorati al quotidiano con un atteggiamento di fedeltà diventa più difficile.

Sappiamo quanto fosse forte in don Luigi il richiamo alla bellezza dell'ordinario, alla bellezza di chi sa *fare straordinariamente bene le cose ordinarie*. La nostra stessa vita è costellata di esperienze

¹³ G. STEINER, *Linguaggio e silenzio*, Milano 1972.

¹⁴ M MAETERLINCK, *Il tesoro degli umili*, Milano 1917.

ordinarie e - suggerisce Karl Rahner - chi sa cogliere le piccole cose quotidiane «alla luce dell'eternità, nota subito che anche le piccole inezie hanno profondità inesprimibili, sono messaggere dell'eternità. Sono come gocce d'acqua nelle quali si rispecchia tutto il firmamento».

Il beato incitava a vivere e a *far bene il bene*; ma un bene ancorato nell'oggi e questo ancoraggio esprime la bellezza di una incarnazione che sa discernere nel mondo il dito di Dio ancora all'opera; una bellezza di qualità che aiuta ad abitare il mondo con una carità incarnata.

La carità quotidiana esprime bellezza tanto più quanto più non è statica, non si accontenta del "dover fare così" ma è sempre in ricerca del "di più", del "meglio" e dunque è in cammino. *Dio è contento perché è lui che ci dà la forza per agire bene; si accontenta di quello che facciamo noi. Voi però dovete aspirare al massimo, al di più, così che la carità sia sempre in cammino.*

Lo stile della carità in cammino fu, per don Luigi, quello di dare l'avvio, pronto a scomparire quando il suo intervento e ancor più la sua presenza non fossero ulteriormente necessari, senza ritirarsi di fronte ad eventuali rischi, ostacoli, difficoltà perchè se «*noi ci lasciamo stancare e cerchiamo la comprensione umana, è segno che bisogna camminare, bisogna scuotersi*».

Il suo cammino sicuro poggiava su due elementi granitici: umiltà e carità. Come ebbe a consigliare a quel diacono che seguiva nel suo percorso verso il sacerdozio (don Amilcare Tentori) e adducendo, a giustificazione della solidità di tali elementi il fatto che «*si tratta di due virtù che mi paiono indispensabili ma che purtroppo mancano (...). E' così che si hanno troppi preti e pochi Curato d'Ars, Cottolengo, don Orione*» (Lettera n.235).

Di fronte alle preoccupazioni, pur legittime di un cammino che poteva rischiare di interrompersi, ha saputo rispondere: *vedrai, vedrai, ma vedrai!* Cosa c'è da vedere in un cammino senza promesse e ancoraggi sicuri? C'è un diffuso *senso della Provvidenza* che sa bene in quali mani affidare i propri "carichi" per raggiungere la meta, perchè "i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie" (Is 55,8).

L'invito al cammino è per tutti e per ciascuno: nel proprio ambito ordinario, nell'impegno professionale, nelle scelte operate con discernimento, nelle diverse stagioni che la vita concede. Anche le soste sono utili come momenti di passaggio in cui si considera se la direzione è esatta, verificando con la bussola della preghiera le necessarie variazioni.

Perché la carità deve essere sempre in cammino? Don Luigi risponderebbe semplicemente: per "vivere bene". «*Per vivere bene, per vivere la grazia di Dio, occorre appigliarci a quei mezzi che sono necessari. I marinai che portano tesori in patria badano di non urtare contro gli scogli; così voi che portate nella patria tesori immensi (le grazie di Dio) dovete badare a non urtare negli scogli del mondo*».

Tutto questo è invito anche per noi a proseguire, senza scoraggiarci, perchè la garanzia che giungano *giorni fortunati e belli* è strettamente legata al quotidiano, unico banco di prova della sincerità, della rettitudine, dell'onestà di uno spendersi senza misura; senza dire mai "basta" - *la parola basta non esiste nel vocabolario della carità* -; senza mai pronunciare quel terribile "ma tanto..." che è davvero la tomba della carità.

Conclusioni

C'è una lettera nell'epistolario di don Luigi (Lettera 154) che inizia con queste parole: «... *mi dice che non è una giornata giusta*»; dunque *non è un giorno bello né fortunato*. Eppure *il Signore dispone ogni cosa bene per noi*. Seguono le raccomandazioni ad osservare tre "cieli".

La prima: *guardi il cielo che è molto sereno e sarà per noi*. E' sorprendente questo invito ad allargare lo sguardo sulla creazione, perché aiuta non solamente a tenere una visione aperta sull'orizzonte e su quanto ci circonda, ma è anche indicazione a vivere un'armonia con la natura che ci avvolge, ci parla e ci regala messaggi che dobbiamo imparare a decifrare e a leggere.

Per abitare bene la terra, il nostro mondo, lo spazio e il tempo serve possedere quella capacità di alzare bene lo sguardo che ci permette di fare quanto viene suggerito: *«i vostri piedi devono essere sulla terra ma i vostri occhi devono volgersi al cielo»*.

Un altro grande uomo, Pavel Florenskij¹⁵ nel suo testamento spirituale esprimeva chiaramente un messaggio quasi identico: «Figlioli miei carissimi, ... abituatevi, imparate a fare tutto quel che fate con passione, ad *avere il gusto del bello*, dell'ordine; non disperdetevi, non fate niente senza gusto, a qualche maniera. Non permettete a voi stessi di pensare in maniera trascurata. Il pensiero è un dono di Dio; richiedete che ce ne prendiamo cura. Era tanto che volevo scrivervelo: *guardate più spesso le stelle*. Quando provate dolore nell'anima, guardate le stelle oppure *l'azzurro del cielo*. Quando vi sentite tristi, quando qualcuno vi offende, quando non vi riesce qualcosa, uscite fuori e rimanete a tu per tu con il cielo. E allora la vostra anima si placherà. La cosa più importante che vi chiedo è che facciate sempre memoria del Signore e camminate al suo cospetto. Con questo vi ho detto tutto quello che ero in grado di dirvi. Il resto non sono che particolari secondari. Ma questo, non dimenticatelo mai»¹⁶.

Una seconda indicazione: *osservi un altro Cielo sulla terra - ed è il Tabernacolo - che non può mai oscurarsi*.

Parrebbe un'indicazione persino scontata ripensando alle notevoli, insistenti indicazioni di don Luigi a proposito della preghiera, ma è anche vero che questa attenzione alla Presenza non era per lui una specie di fuga, "angolo protetto" in cui raccogliersi e mettersi al riparo. Era piuttosto il riconoscere che tutto ha un senso se si stabiliscono nelle nostre giornate delle *priorità a cui restare fedeli*. Per cui ci sono tempi da spendere davanti a questa Presenza eucaristica ed altri tempi che ci consentono di trovare la stessa Presenza nella relazione con gli altri. Allora tutto si riordina, si pacifica e acquista il suo equilibrio.

Due testimonianze al Processo sono particolarmente significative al proposito. La prima racconta di un consiglio offerto dal beato: *«Ho una grande preoccupazione. Sa cosa faccio? Mi metto così: 20 minuti davanti al Signore; poi torna la pace, la serenità e le preoccupazioni si risolvono»*. La seconda conferma l'unica Presenza, anche se in due ambiti diversi: *«Figliola, quando parlo con le persone, vedo sempre al loro fianco il Signore e mi comporto sempre come fossi alla Sua presenza»*.

Poi un terzo cielo che possediamo dentro di noi - è il nostro animo - che lei deve conservare sereno ad ogni costo.

Riferimento chiaro alla vita interiore che, come scriveva S. Ignazio a S. Francesco Saverio, vale più delle opere esterne.

L'interiorità è il « luogo di coltivazione della propria umanità. In tempi in cui si viaggia molto, è bene ricordare che il viaggio più difficile è il viaggio interiore, la conoscenza di sé. Viaggio e conoscenza che richiedono il coraggio della solitudine, del silenzio, del pensare, del guardarsi dentro, del dialogare interiormente, del porre in relazione i propri vissuti intimi, emotivi, con

¹⁵ Uomo di fede e di scienza, teologo, fisico e matematico, ordinato sacerdote nella Chiesa Ortodossa in Russia. Dopo la rivoluzione del 1917, iniziano le persecuzioni da parte del regime sovietico ma Pavel rifiuta di seguire in esilio gli altri intellettuali per rimanere accanto alla sua gente. Muore nel 1937, fucilato in un bosco nei pressi di Leningrado dopo aver passato anni nelle Solovskij, le "isole dell'inferno".

¹⁶ Questo estratto del "Testamento" è apparso su Avvenire del 7.12.2017.

l'esteriorità, con gli eventi quotidiani. Il coraggio di osare la propria interiorità conduce la persona ad avere stabilità e saldezza, ad avere una profondità»¹⁷.

Il beato tutto questo lo sapeva, lo considerava. E allora ecco lo scorrere di **giorni belli, fortunati** in cui lodare e ringraziare di ogni evento, di ogni accadimento perché si è finalmente capito, come scriveva don Luigi Serenthà in una splendida preghiera, quello che veramente conta: «Signore Gesù, **Tu sei i miei giorni**; non ho altri che Te nella mia vita. Quando troverò un qualcosa che mi aiuta, te ne sarò intensamente grato; però Signore, quand'anche io fossi solo, quand'anche non ci fosse nulla che mi dà una mano, non ci fosse neanche un fratello di fede che mi sostiene, Tu, o Signore, mi basti. Con te ricomincio da capo. Tu mi basti, Signore: il mio cuore, il mio corpo, la mia vita, nel suo normale modo di vestire, di alimentarsi, di desiderare, è tutta orientata a Te. Io vivo nella semplicità e nella povertà di cuore. Non ho una famiglia mia, perché Tu sei la mia casa, la mia dimora, il mio vestito, il mio cibo. Tu sei il mio desiderio».

Chiediamolo, nella preghiera, perché i nostri giorni solo così possono davvero essere **giorni belli e fortunati**.

Gianna Piazza

¹⁷ LUCIANO MANICARDI, *La vita interiore oggi*, Magnano (Bi)1999 e *Futuro interiore*, Magnano (Bi), 2013.